

### La Cavalla Storna

I fatti tutti li conoscono: Ruggero Pascoli padre del poeta Giovanni Pascoli fu proditoriamente ucciso, mentre tornava a casa con il calesse. Il corpo dell'uomo rimase esanime a bordo della vettura e la cavalla che la tirava, anche senza guida, riuscì ad arrivare fino al paese.

La cavalla che portava a casa il 10 Agosto 1867 il padre di Giovanni Pascoli e che fu, forse, l'unico testimone della sua morte e quindi del tragico avvenimento che ha condizionato, fino a diventarne un'ossessione, tutta la vita del poeta, non si ricorda per il nome, che non ci è stato tramandato, ma solo per il colore del suo mantello. Era una cavalla "storna", che vuol dire una cavalla di colore grigio scuro, cioè con un mantello di peli e crini bianchi e neri mescolati, ma con il fondo nero, punteggiato da macchie bianche, proprio come la livrea degli storni.

Forse, anche allora, nell'ambiente della grande tenuta della Torre di cui il Sig. Ruggero era amministratore, tutti la conoscevano così come "la cavalla storna" perché forse, fra tanti cavalli, nella tenuta c'era solo lei di quel colore e poi perché, comunque era diversa rispetto a tutti gli altri cavalli della scuderia; gli altri erano grossi cavalli normanni che erano cavalli a quei tempi usati per i trasporti e il lavoro nei campi e tutti "*alle lor poste frangean la biada*". La cavallina no, stava in fondo alla scuderia e si riconosceva per il colore, ma anche per la corporatura esile, minuta e scattante, adatta all'andatura del trotto, ma si riconosceva anche per la vivacità: era giovane, ancora un po' selvaggia, appena domata, veniva dalla pineta di Ravenna e aveva ancora nelle froge il profumo del mare e nelle orecchie il rumore delle onde.

È con questa prima ambientazione della scuderia che inizia il racconto della vicenda. È questa la prima inquadratura con la quale prende il via la fiction della rievocazione del fatto più tragico della vita del Pascoli: in questa poesia il poeta finalmente si libera delle

metafore, dei simbolismi, delle allusioni finora utilizzati, per esempio in "San Lorenzo", per dire finalmente realisticamente cos'è davvero successo. È per lui un atto di coraggio, che materializza con un racconto per immagini, come se fosse una specie di ballata cantata da un poeta cantastorie, che narra con l'aiuto delle immagini dipinte sempre fatti veri, vicende realmente accadute.

Anche il metro della poesia è una ballata, una specie di filastrocca. Sono strofe di due versi endecasillabi a rima baciata. È una forma di poesia semplice e popolare, che spesso ha scandalizzato i critici intellettuali. Anche Benedetto Croce pur apprezzando il Pascoli si è sempre trovato in difficoltà con "La Cavalla Storna". Invece il pubblico no; questa è sicuramente la poesia del nostro più conosciuta, più amata e più ricordata, specialmente per quella specie di refrain, che rimane in testa per sempre: "*O cavallina, cavallina storna ...*".

Ma vediamo come si evolve questo racconto. Intanto, l'ambientazione l'abbiamo già accennata; una grande scuderia dove ci sono tanti cavalli tutti simili tra loro e tutti ordinati "*alle lor poste*" e quindi anonimi, ma lì in quel grande ambiente c'è anche una cavallina diversa, subito riconoscibile, per il colore del manto, ma anche per il suo portamento fiero. Appoggiata con il gomito alla mangiatoia di questa cavallina si vede subito apparire nel buio un'altra figura, la madre del poeta; i due personaggi: la donna e la cavalla sono paritari, si fronteggiano ed appare subito chiaro che interagiscono.

La madre parla, e, dando per scontato che la cavalla capisca e sia cosciente della morte del marito, sembra quasi che intavoli con lei una triste conversazione sulle conseguenze di questo lutto, dando atto all'animale di un comportamento assolutamente responsabile. Infatti sembra che questa giovane cavalla, appena domata, non si facesse avvicinare da

altri che dal padre del poeta, che peraltro la considerava la sua preferita, ma sembra anche che, dopo l'omicidio, la stessa cavalla abbia capito la situazione e che abbia iniziato a "dar retta" alla voce del figlio primogenito (Giacomo) che a quell'epoca aveva solo quindici anni, era fragile come una giovinetta e non aveva alcuna esperienza di cavalli "non toccò mai briglie".

La cavalla certo non parla, ma ascolta e soprattutto capisce: "volgea la scarna testa verso mia madre". E qui comincia il flash back dell'omicidio raccontato proprio come visto dalla parte dell'animale, con i suoi sentimenti, da cui deriva poi il suo particolare, intelligente e coraggioso comportamento. "Quando è successo il fatto "c'eri tu sola e la sua morte" certamente ti sei spaventata", le dice la madre, "quando hai sentito che il morso si allentava, ma tutta la paura te la sei tenuta dentro al cuore e hai continuato a camminare adagio "perché facesse in pace l'agonia". A queste parole la cavalla avvicina la testa al volto della madre non solo per assentire, ma forse anche per consolarla. Il flash back continua e questa volta la madre si immagina che il marito, prima di morire, abbia parlato, abbia detto qualche cosa, che la cavalla ha udito, ha capito, ma che non può ridire. E allora ha fatto tutto quello che poteva fare e, nonostante gli spari, lo spavento e le briglie fra le zampe, lo ha riportato a casa, perché quelle parole le udissero i familiari; ma lei non poteva sapere che sarebbe stato troppo tardi.

La cavalla non può assentire, ma sta attenta e ascolta e allora la donna le getta le braccia al collo e l'abbraccia dicendole che lei è stata buona, ha fatto tutto quello che ha potuto, ma purtroppo non può parlare, mentre chi potrebbe non lo fa. Così si decide, è sicura che l'animale ha capito e si risolve di provare a farle una domanda e soprattutto a vedere se potrà avere una risposta: "Dio t'insegni, come"; ed è questo l'ultimo quadro, il gran finale ad effetto della ballata, perché nel frattempo nella stalla si è fatto silenzio, perché gli altri cavalli dormono e sognano, perché le due figure in controluce si allontanano in campo lungo e in contro luce e tutto lascia presagire la soluzione del .. caso. "Mia madre alza nel gran silenzio

un dito: disse un nome ... Sonò alto un nitrito". A questo punto non c'è da raccontare altro, la cavalla storna, testimone oculare, ha detto con discrezione chi è stato, il caso è risolto ... possono scorrere i titoli di coda.

A qualcuno può apparire irriverente accostare questa poesia a una ballata o peggio che mai ad una delle nostre fiction televisive, ma forse è proprio per mezzo di questa poesia così realistica, così popolare, semplice ed elementare che il Pascoli trova la soluzione per il suo processo personale, per emettere finalmente una sentenza, per condannare in cuor suo quello che ha sempre creduto il mandante dell'omicidio del padre; è la cavalla storna il testimone d'accusa e siamo noi, proprio tutti noi che, fin dai tempi delle medie non ci possiamo mai dimenticare quel "O cavallina, cavallina storna, che portavi colui che non ritorna", siamo noi i giudici popolari, anche se, per forza di cose già orientati nel giudizio da chi ci ha tirato in ballo. Del resto non è facile resistere al fascino di questo splendido animale e neppure alla accattivante messa in scena; e poi è splendido il dialogo, perché di dialogo si tratta, fra queste due figure femminili: la madre e la cavalla; sì perché la poesia funziona solo perché si tratta di due femmine, che si capiscono istintivamente solo per intuito, con mezze frasi, con sguardi, con accenni. Niente di tutto questo avrebbe funzionato se, per caso, si fosse trattato di un puledro maschio. Nonostante la soluzione intima e personale che il Pascoli dà alla vicenda, la morte del padre rimarrà sempre ufficialmente un mistero e ancora oggi, neppure la storia ha risolto il caso indicando un responsabile. Le questura di Forlì indicò allora gli ambienti sovversivi repubblicani come il focolaio del delitto, la famiglia Pascoli ha sempre ritenuto che il mandante invece fosse colui che aspirava a prendere il posto del padre. Fatto sta che per questo fatto avvenuto nel 1867, pochi anni dopo l'Unità d'Italia, proprio il Pascoli può essere considerato una delle prime vittime dei tanti casi di attentati, delitti e stragi, che, nel corso di questi centocinquanta anni, nel nostro paese sono rimasti impuniti e non hanno mai trovato un responsabile.

PITINGHI

La Cavalla Storna

Nella Torre il silenzio era già alto.  
Sussurravano i pioppi del Rio Salto.

I cavalli normanni alle lor poste  
frangean la biada con rumor di croste.

Là in fondo la cavalla era, selvaggia,  
nata tra i pini su la salsa spiaggia;

che nelle froge avea del mar gli spruzzi  
ancora, e gli urla negli orecchi aguzzi.

Con su la greppia un gomito, da essa  
era mia madre; e le dicea sommessata:

*« O cavallina, cavallina storna,  
che portavi colui che non ritorna;*

*tu capivi il suo cenno ed il suo detto!  
Egli ha lasciato un figlio giovinetto;*

*il primo d'otto tra miei figli e figlie;  
e la sua mano non tocco' mai briglie.*

*Tu che ti senti ai fianchi l'uragano,  
tu dai retta alla sua piccola mano.*

*Tu c'hai nel cuore la marina brulla,  
tu dai retta alla sua voce fanciulla».*

*La cavalla volgea la scarna testa  
verso mia madre, che dicea più mesta:*

*« O cavallina, cavallina storna,  
che portavi colui che non ritorna;*

*lo so, lo so, che tu l'amavi forte!  
Con lui c'eri tu sola e la sua morte*

*O nata in selve tra l'ondate e il vento,  
tu tenesti nel cuore il tuo spavento;*

*sentendo lasso nella bocca il morso,  
nel cuor veloce tu premesti il corso:*

*adagio seguitasti la tua via,  
perché facesse in pace l'agonia . . . »*

La scarna lunga testa era daccanto  
al dolce viso di mia madre in pianto.

«O cavallina, cavallina storna,  
che portavi colui che non ritorna;

oh! due parole egli dove' pur dire!  
E tu capisci, ma non sai ridire.

Tu con le briglie sciolte tra le zampe,  
con dentro gli occhi il fuoco delle vampe,

con negli orecchi l'eco degli scoppi,  
seguitasti la via tra gli alti pioppi:

lo riportavi tra il morir del sole,  
perché udissimo noi le sue parole».

Stava attenta la lunga testa fiera.  
Mia madre l'abbraccio' su la criniera.

*« O cavallina, cavallina storna,  
portavi a casa sua chi non ritorna!*

*a me, chi non ritornerà più mai!  
Tu fosti buona . . . Ma parlar non sai!*

*Tu non sai, poverina; altri non osa.  
Oh! ma tu devi dirmi una una cosa!*

*Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:  
esso t'è qui nelle pupille fise.*

*Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome.  
E tu fa cenno. Dio t'insegni, come».*

*Ora, i cavalli non frangean la biada:  
dormian sognando il bianco della strada.*

*La paglia non battean con l'unghie vuote:  
dormian sognando il rullo delle ruote.*

*Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:  
disse un nome . . . Sonò alto un nitrito.*

G. Pascoli (1903)